

## IL MARE DEL DIALOGO CONCLUSIONI

VANNINO CHITI

Vice-presidente del Senato della Repubblica Italiana

Voglio prima di tutto ringraziare la Fondazione Giovanni Paolo II, nel suo Presidente mons. Luciano Giovannetti, che con il sostegno della Regione Toscana, del Comune e della Provincia di Firenze ha organizzato questo incontro sul Mediterraneo; i fratelli Riccardo e Renato Burigana, Ugo Caffaz, che hanno lavorato per la sua realizzazione.

Sono anche grato ai relatori di questa prima sessione, che hanno portato un contributo di alta qualità al nostro incontro.

Per me è non solo importante, ma suscita emozione questa ripresa dei Colloqui Mediterranei.

Non è solo un ricordo, un attestato culturale e politico alla grandezza di La Pira, alle straordinarie intuizioni di una personalità che da Sindaco di Firenze (allora non si era neppure eletti direttamente dai cittadini) ebbe un ruolo importante sulla scena nazionale e internazionale.

È, oltre a ciò, un impegno nel presente, attuale, necessario.

Firenze, per La Pira, era una nuova «città sul monte», «vicaria di Gerusalemme», come la definì proprio in un suo intervento ai Colloqui Mediterranei: una città espressione di bellezza, armonia, da porre come esempio di vita democratica, virtù civili, libertà. Una città che proprio per questo, aveva la missione di operare per la pace; di impegnarsi per la pace.

Nel primo dei Colloqui Mediterranei, il 3 ottobre di oltre cinquanta anni fa, la Pira metteva in evidenza la «vocazione o missione storica comune» dei popoli che abitano nelle terre bagnate da questo mare, la vocazione comune che consisteva «nel fatto che i nostri popoli e le nostre nazioni sono portatori di una civiltà che, grazie all'incorruttibilità e all'universalità dei suoi componenti essenziali, costituisce un messaggio di verità, d'ordine e di

bene, valido per tutti i tempi, per tutti i popoli e per tutte le nazioni».

La Pira individuava le «componenti essenziali» nella comune radice religiosa, in quel Patto di alleanza con Dio che rende il «tempio, la cattedrale e la moschea... l'asse attorno al quale si costruiscono i popoli, le nazioni e le civiltà...»; nella metafisica elaborata dai Greci e dagli Arabi, alla quale «si deve l'immensa ricchezza di idee... che costituiscono intellettualmente e artisticamente la bellezza stessa della civiltà di cui i nostri popoli... sono portatori»; nell'ordine giuridico e politico elaborato dai romani, i cui «elementi maggiori costituiscono il tessuto essenziale dove si articola ogni ordine sociale e umano autentico».

L'universalità di queste tre componenti «fanno sì che questa civiltà sia in grado di attraversare i secoli e le generazioni senza temere cambiamenti definitivi e rotture nell'essenza. Come tutti gli organismi viventi, essa è capace di integrare e ordinare in sé – donando loro spazio e valore – gli elementi di crescita che la storia gradualmente le presenta...».

Se questa è la «suprema vocazione comune» quale risposta devono dare i popoli e gli Stati del Mediterraneo per portarla avanti con coerenza?

La risposta per La Pira è evidente: «la pace, l'amicizia, la solidarietà reciproche...».

Nel discorso di chiusura del quarto – e ultimo – Colloquio, nel giugno del 1964, che si occupò dei popoli ancora oppressi da regimi coloniali o dal sistema razziale, come in Africa del Sud, La Pira sottolineava di nuovo come il fine della storia sia «costituito dalla pace, dall'unità e dalla civiltà del genere umano...» e aggiungeva parole impegnative per il ruolo di Firenze. «Firenze vi dice ancora: ricordatevi. Voi siete suoi figli, idealmente iscritti nel suo stato civile, nella sua storia, nel suo destino, nella sua missione; ella è – come vicaria di Gerusalemme – proprio destinata da Dio a questo: annunciare la benedizione e la pace nella casa e nella famiglia di Abramo e in tutte le case e presso tutte le famiglie degli uomini!».

La pace non è frutto della sola azione degli Stati, dei governi nazionali: la pace, per essere costruita su fondamenta solide, richiede un impegno diffuso delle persone, in primo luogo dunque delle città. Le città per prime avvertono il valore della vita, l'assurdità della violenza distruttrice. È stato così durante la guerra fredda in Europa. I gemellaggi con città di oltre cortina, gli incontri tra «le città capitali» – anche queste ultime volute da La Pira – contribuì a far crescere antidoti di responsabilità umana contro i rischi di conflitto nucleare. Da questo punto di vista è stata di grande interesse e

valore l'esperienza della quale ci ha parlato il Presidente delle Marche, Gian Mario Spacca. La cooperazione nel Mediterraneo, attraverso una rete di città, Regioni, organizzazioni della società civile, ci indica percorsi possibili.

La pace – lo sappiamo – non è semplice assenza di guerra: è dialogo e dunque rispetto e capacità di ascolto.

In un dialogo vero – come ha sottolineato il Rabbino Di Segni – ognuno deve essere disposto a modificare punti di vista e approcci.

La pace è giustizia, e dunque solidarietà e impegno per realizzare uno sviluppo finalizzato alla centralità della persona, alla promozione della sua dignità; è una società che progredisce perché animata da libertà e responsabilità, dalla rigorosa tutela dei diritti umani, da pluralismo di religioni e culture.

Oggi è necessario rifondare le nostre culture politiche: superare il binomio amico-nemico, che ha retto le relazioni umane ed anche le religioni, i loro rapporti. Costruire un nuovo umanesimo, con la Persona in tutte le sue dimensioni materiali, religiose, culturali, al centro. Così si possono apprezzare, valorizzare, non temere pluralismo e diversità.

La Pira insegnò, vivendola con coerenza, che la fede religiosa ha cittadinanza in un impegno politico orientato al bene comune. Noi oggi sappiamo che il bene comune, nel XXI secolo, coincide con la centralità della Persona e con la salvaguardia del Pianeta, per quanti verranno dopo, le generazioni future.

Come ho detto, noi oggi non ricordiamo soltanto una straordinaria esperienza e contributo, culturale e politico: la visione di La Pira del Mediterraneo, del suo essere crocevia della Pace per il mondo, del fondamentale apporto che può venire al conseguimento di questi obiettivi dalle grandi religioni abramitiche. Dobbiamo tutti quanti impegnarci per evitare che la Religione venga usata o si faccia usare come supporto a guerre e scontri di civiltà. Nell'epoca delle armi nucleari, guerre sostenute da fedi religiose sarebbero distruttive per l'umanità.

L'iniziativa di oggi ripropone la centralità e l'attualità del Mediterraneo. Questo nostro mare, anche quando vi si svolgevano conflitti aspri e duri – come spesso è avvenuto nel corso della storia –, ha visto svolgersi relazioni: commerci, scambi culturali.

Lo dimostra il semplice colpo d'occhio sulle colture agricole, sul disegno degli edifici e dei monumenti, nei quali spesso si ritrovano influssi della cultura ebraica, araba, europea; lo dimostra la lettura di opere letterarie

e filosofiche, il progresso delle scienze. Nella stessa Divina Commedia di Dante insieme alla struttura cristiana, coesistono visioni di espressione della filosofia araba.

Abbiamo bisogno di identità, come ci ha detto, con una riflessione ricca e stimolante, mons. Giordano? Sì, l'abbiamo. Ma l'identità non è qualcosa di statico, chiuso, non si forma senza un confronto e un rapporto con altri, altre culture, fedi, persone. Così è stato e così sarà, deve essere. Anzi lo è sempre più. Certo le identità e le diversità devono definirsi, confrontarsi e incontrarsi nel quadro di quella *Dichiarazione dei Diritti Umani*, che è e deve rappresentare la stella polare per la nostra storia e il nostro futuro.

Noi vogliamo un Mediterraneo di pace, di dialogo, di cooperazione per uno sviluppo più giusto.

Per riuscirci, per quanto ci riguarda più direttamente, dobbiamo fare avvertire all'Unione Europea il valore e l'importanza centrale del Mediterraneo, sia dal punto di vista politico che economico e culturale, che per il complesso e grande fenomeno rappresentato dall'incontro tra persone e popoli nelle migrazioni.

L'Unione Europea non ha assunto ancora la consapevolezza di questa centralità. Gli interventi per il Mediterraneo vengono equiparati e bilanciati con quelli per il Baltico, o il Mare del Nord, quasi si trattasse semplicemente di azioni per l'ambiente, i trasporti, la piccola impresa. Non si tratta solo di questo: si tocca qui un difetto di visione politica e culturale, dal quale discende un'insufficiente disponibilità di risorse, che ha fatto fallire prima l'europartenariato lanciato a Barcellona, verso la metà degli anni novanta, più di recente, e fino ad ora, l'Unione per il Mediterraneo proposta dal presidente francese Nicolas Sarkozy.

Sulla base delle politiche europee lanciate a Barcellona, tra un anno l'area del Mediterraneo avrebbe dovuto essere caratterizzata da libero scambio e stabilità: ognuno può vedere la distanza enorme che ci separa da questi traguardi.

Il Mediterraneo rappresenta per l'Europa una sfida per la pace, la cooperazione, una positiva politica di vicinato con popoli, densi di presenza di giovani, ma lontani dai nostri traguardi di benessere.

Qui, nel Mediterraneo, l'Unione Europea decolla politicamente, si afferma come un soggetto istituzionale, una democrazia sovranazionale protagonista nel XXI secolo delle scelte fondamentali per l'avvenire del pianeta e della famiglia umana – dallo sviluppo sostenibile e dalle sfide del clima

ed ecologiche alla realizzazione di una governance democratica – o rischia di regredire ad una somma non di popoli, ma di Stati e governi, gelosi di prerogative che non consentono, a nessuno di essi, di svolgere una funzione significativa nel mondo globale.

Le recenti vicende – dalle tragedie naturali come il sisma in Giappone, con il disastro alla centrale nucleare di Fukushima, alle rivoluzioni nei paesi della riva sud del Mediterraneo – ci hanno mostrato un'Unione Europea deludente, al di sotto delle necessità, al di sotto anche delle potenzialità consentite dal Trattato di Lisbona.

Le responsabilità non risiedono solo nelle persone che ricoprono le più alte cariche nell'Unione Europea o nelle istituzioni comunitarie: vi è al tempo stesso la grettezza di molti governi nazionali, un'angustia di visione; pesa la mancanza di una ridefinizione della identità e della missione nel mondo dell'Europa come grande potenza civile.

Abbiamo bisogno di un'Unione Europea con un'identità moderna ma forte; con obiettivi e strategie coerenti.

Nella politica economica, per far fronte alla crisi, qualcosa di significativo si è mosso: un coordinamento da parte dell'Unione delle scelte finanziarie, di programmazione dello sviluppo, di bilancio dei singoli Stati, attraverso il cosiddetto semestre europeo e il Fondo a sostegno dell'Euro.

Nelle relazioni internazionali siamo invece sostanzialmente assenti, non in grado di far pesare una presenza politica significativa, di compiere azioni efficaci. Ha ragione il Presidente Napolitano. Voglio ribadirlo: in molti paesi che fanno parte dell'Unione stanno prevalendo interessi ed egoismi miopi, paure e sordità che ci paralizzano.

Di fronte a emergenze, magari alle migrazioni, si invoca la presenza dell'Europa, salvo operare quotidianamente per ridurne il ruolo, l'efficacia, le competenze.

Occorre affrontare e rimuovere limiti e contraddizioni che bloccano l'Unione Europea: questo è un compito primario, oggi, della cultura e della politica, almeno di quella progressista.

E un ruolo decisivo spetta – possono svolgerlo – città e Regioni.

Sul terreno della pace, nello scorrere dei decenni, è rimasto un ostacolo, che impedisce un futuro di dialogo e di cooperazione all'intera area del Mediterraneo: è il conflitto arabo-israeliano. Anzi, sul finire del precedente secolo, altri se ne sono aggiunti, terribili e sanguinosi, nei Balcani. Mentre la situazione nei Balcani è stata, seppur faticosamente, avviata alla

normalità, gli scontri armati sono cessati e si è individuato un percorso per rendere stabile la pace, la guerra tra arabi, palestinesi e Israele, mai conclusa, continua a causare lutti, sofferenze, ad alimentare bacini di odio.

Gli obiettivi per voltare pagina sono stati individuati e condivisi da larga parte della comunità internazionale: due Stati per due popoli; la garanzia di una specificità per Gerusalemme, la città sacra per le tre grandi religioni monoteiste. Il professor Sari Nusseibeh, nel suo intervento, ha sollevato la questione degli Stati, della loro origine storica, della loro funzione, del loro futuro: ha sottolineato anche come in Europa gli Stati nazionali siano stati responsabili di guerre, di ostilità e divisioni. Ha posto infine il tema di possibili, nuove forme di *governance*, nel mondo globale, oltre l'esistenza degli Stati.

Non nego che questo dibattito abbia un suo fondamento teorico: è presente anche da noi, in Italia e in Europa.

Dobbiamo però fare attenzione alle ricadute concrete, immediate di questo dibattito, evitare di confondere due piani, da tenere invece rigorosamente distinti. Non so quale sarà il futuro degli Stati nazionali, in Europa e altrove: so tuttavia che superamento e abolizione sono due cose diverse. La seconda è non soltanto astratta, irrealizzabile, ma pericolosa e soprattutto sarebbe portatrice, oggi, di esiti negativi, forse catastrofici.

La storia non compie salti né improvvisa soluzioni istituzionali per la nostra convivenza: in questa fase gli Stati esistono, rappresentano una forma di protezione, di sicurezza per le persone, reggono le comunità. Dobbiamo riformarli, nel senso di una reale partecipazione dei cittadini alla loro vita ed alle scelte più rilevanti. Dobbiamo saperli orientare con una cultura, un senso comune che non li renda espressione o addirittura fautori di paure, egoismi, chiusure.

In questo quadro – lo ribadisco – la via della pace in Medio Oriente ha uno snodo irrinunciabile, realistico e fondamentale, nell'esistenza di due Stati, quello di Israele e quello dei palestinesi.

Ora bisogna determinare le condizioni per raggiungere questi esiti: dobbiamo pesare, esercitare una forte influenza, per raggiungere la pace, per incamminarci con decisione su questa strada.

L'Unione Europea deve garantire – così come la comunità internazionale, ma noi prima e più degli altri – il diritto ad una esistenza sicura per lo Stato di Israele; assicurare al popolo palestinese il diritto ad avere una patria, uno Stato. In futuro l'anniversario della nascita dello Stato di Israele,

una data che oggi divide, o un altro giorno, non ha importanza, dovrà essere quello di una festa comune, condivisa: la festa della riconciliazione tra due popoli.

Lo Stato di Israele deve essere riconosciuto da tutti: non si realizza la pace senza questo riconoscimento, che è non soltanto diplomatico, ma del diritto a una presenza e a una vita sicure.

Le posizioni estremiste, come quelle dell'Iran, devono essere isolate e sconfitte: il mondo ha un debito morale non estinguibile nei confronti del popolo ebraico, perseguitato nel corso dei secoli, massacrato nell'Olocausto.

Noi vogliamo garantire il diritto di Israele, il diritto dei suoi cittadini, a vivere nella sicurezza, in un loro Stato: dobbiamo al tempo stesso chiedere alle comunità ebraiche, ovunque, un impegno, la scelta di aver fiducia nella pace. Deve aver termine una politica costruita principalmente sulla forza militare; non può continuare un regime di occupazione di terre, sulle quali deve nascere lo Stato palestinese; devono cessare in quelle zone gli insediamenti di coloni.

Con i muri artificiali – l'Europa ne sa qualcosa – non si realizza la pace.

Per quanto riguarda i Balcani, la prospettiva graduale di un ingresso di quelle nazioni nell'Unione Europea rappresenta la certezza che la pace diverrà stabile, certa e che la riconciliazione assumerà le forme di un consapevole destino comune.

Questo percorso di pacificazione e ricostruzione dell'area dei Balcani, ci deve far tenere presente, in ogni momento, il significato e il ruolo che ha assunto l'Unione Europea. L'Unione è una grande costruzione di pace. Popoli che si combattevano sanguinosamente – inglesi, tedeschi, italiani, francesi – hanno deciso di dar vita a istituzioni comuni, che rendessero guerre e conflitti neppure più pensabili.

Nello spazio di poche generazioni si è realizzata questa impresa: oggi, non si può entrare a far parte dell'Unione Europea se non si rispettano i diritti umani, le libertà, la persona, se non è stata abolita la pena di morte.

I traguardi già raggiunti devono spronarci a superare gli ostacoli e le difficoltà del presente, facendo avvertire ad ognuno di noi l'obiettivo fondamentale, che viene prima di ogni altro: quello della definitiva costruzione dell'Europa politica, della democrazia sovranazionale europea. Se non ci mettiamo in questa condizione, ogni azione, anche nel Mediterraneo,

risulterà inefficace, perché sarà priva di un progetto comune.

Negli ultimi mesi la riva sud del Mediterraneo ha visto svolgersi avvenimenti di straordinaria portata storica: mi riferisco alle rivoluzioni che hanno riguardato Tunisia, Egitto – dove ora sono in corso delicate transizioni politiche, per dar vita a nuove Costituzioni democratiche –, ma anche ai movimenti e alle più drammatiche situazioni in Libia – dove è in corso un sanguinoso conflitto contro la dittatura di Gheddafi –, in Siria, con le repressioni cruente delle lotte per la libertà.

La spinta ad una maggiore e più vera democrazia sta coinvolgendo tutti i paesi della regione, dalla Giordania al Marocco, con esiti diversi, a seconda degli orientamenti delle classi dirigenti, dei governi, del percorso, già intrapreso o meno, sul cammino delle riforme.

Sappiamo bene che, ovunque, il traguardo che verrà raggiunto, non è scontato, né che sarà lo stesso, in ogni paese, o nel medesimo spazio di tempo.

La questione fondamentale non è però per noi quella di dedicarci a fare delle previsioni, bensì quella di compiere una scelta netta: noi vogliamo che in tutte quelle società si affermi la democrazia, la libertà e l'assoluto rispetto dei diritti umani, la laicità, il pluralismo culturale e religioso.

L'Occidente e l'Europa hanno, in passato, finto di credere a forme vuote di democrazia, contentandosi dello svolgimento di elezioni non libere; hanno chiuso gli occhi di fronte alle gravissime violazioni dei diritti umani; hanno ritenuto che quei regimi costituissero il più valido dei baluardi contro forme di estremismo e per fronteggiare la presenza del terrorismo di matrice islamica; hanno voluto non vedere le profonde offese alla democrazia, l'autoritarismo, i diritti della persona calpestati e umiliati, facendo di questo cinismo e opportunismo una merce di scambio con la certezza della disponibilità delle materie prime, spesso a buon mercato.

Da qui la nostra sordità, l'incapacità a capire, il non vedere i fermenti di quelle società, le aspirazioni dei giovani, la voglia di un futuro diverso. Non ci siamo neppure resi conto di come risultasse dirompente, per imporre cambiamenti in quei regimi, l'aria di libertà che, con tutti i limiti, le contraddizioni, le ingiustizie, gli immigrati respirano nei nostri paesi.

La strada da seguire oggi deve essere un'altra: passa da questa strada il dialogo e la pace, nel Mediterraneo, all'interno di quella regione, tra l'Africa e l'Europa.

Noi dobbiamo sostenere, con la politica e con una cooperazione fondata

sulla giustizia, la costruzione di società democratiche nel Nord Africa (e in tutto quel continente): le forme concrete della democrazia dovranno essere scelte da quei popoli, nella piena autonomia e sovranità, purché rispettino i valori fondanti che la caratterizzano: il suffragio universale diretto, la segretezza del voto, il pluralismo delle forze politiche, la libertà dell'informazione di cultura, di religione, la separazione tra i poteri dello Stato e l'autonomia delle organizzazioni della società civile.

I diritti umani non hanno aggettivi: non sono cristiani, islamici, ebrei o atei. Rappresentano un valore per tutta l'umanità. Devono essere difesi e attuati ovunque. Sono un imperativo etico, rispetto al quale non si ammettono eccezioni.

Non so se esisterà in futuro in quelle terre del Nord Africa il pericolo di una crescente influenza del fondamentalismo religioso, di impronta islamica: so che non vi sono alternative alla scelta della democrazia e della intransigente difesa dei diritti umani per sconfiggerlo.

Nelle rivoluzioni di quei popoli vi sono state motivazioni di carattere economico – il costo della vita, quello dei generi di prima necessità –, ma al tempo stesso vi è stata la spinta alla democrazia e alla libertà: quelle società sono cresciute, e – lo sottolineo ancora – vi hanno pesato anche le idee e le esperienze degli immigrati in Occidente. L'islam, come le altre religioni, non è incompatibile con la democrazia e la modernità, anche se deve farvi i conti, misurarvisi in modo compiuto. L'islam non è sinonimo di intolleranza e meno che mai di violenza: può alimentare società nuove, accogliere un reale pluralismo, stare in campo per la pace. A questo noi dobbiamo saper contribuire, con il nostro impegno culturale e politico, qui in Europa.

Resto convinto che le grandi religioni abbiano un ruolo fondamentale per far avanzare la pace: nel Mediterraneo e nel mondo globale, che vede sfidata la democrazia e non garantiti ovunque i diritti umani.

L'Europa delle libertà individuali, della democrazia, della laicità e del pluralismo religioso non deve aver paura della dimensione pubblica delle religioni, del loro diritto-dovere di esprimersi sulle grandi questioni economico-sociali, sulla costruzione della pace, sulla realizzazione della giustizia, sui temi etici.

La religione non rappresenta un resto arcaico, una superstizione del passato, destinata a essere esclusa dalla civiltà con l'avanzare del progresso.

D'altra parte nella gran parte dei paesi, nei quali prevale la religione islamica, non si deve aver paura del pluralismo delle fedi e delle culture: non

basta la concessione della sola libertà di culto alle altre religioni. È indispensabile che la politica e lo Stato abbiano una loro autonomia, superando ogni subalternità nei confronti del credo religioso islamico. Ne trarrà vantaggio anche l'islam, rendendo più netto e positivo il suo profilo di fede.

Su questa reciproca autonomia si fonda l'uguaglianza dei cittadini e la libertà, compresa quella di religione.

Per concludere.

Sono convinto che l'Italia – per la sua collocazione nel Mediterraneo – dovrebbe avvertire la sensibilità e il dovere di far assumere all'Europa la centralità strategica del Mediterraneo.

Oggi, purtroppo, non è così.

Viviamo di paure e angustie legate alla nostra situazione interna, alla faziosità dello scontro politico, ad una contrapposizione permanente; non siamo capaci di esprimere – unendo su questo il nostro popolo, prima delle legittime differenze di appartenenza politica – una funzione di grande respiro per l'Italia, un progetto del quale essere portatori e protagonisti, in grado di arricchire il ruolo dell'Europa.

Infine penso che spetti a città e Regioni un grande compito, nel costruire ponti di dialogo e di collaborazione.

La città e le Regioni non sollevino il sospetto – anche se il più delle volte strumentale – o i timori per una ingerenza degli Stati nella vita degli altri paesi. Città e Regioni possono operare insieme per migliorare la vita delle persone, nell'istruzione, nella sanità, nelle politiche, per creare occupazione. E possono offrire un valido contributo a costruire le basi, le gambe concrete, della democrazia.

Condivido la sollecitazione avanzata da mons. Stanislav Hocevar, arcivescovo di Belgrado. Dobbiamo dar vita a gemellaggi nuovi, coordinati dalle Regioni, tra le città europee e quelle del Mediterraneo, per dare fondamenti non episodici a queste politiche.

Infine è giusto che questo nostro incontro, la ripresa dei colloqui Mediterranei, abbia una continuità.

La Fondazione Giovanni Paolo II, la Regione Toscana (che ha svolto azioni importanti per i popoli del Mediterraneo, seminando preziose scelte di pace contro i venti di guerra) e la città di Firenze tornino a dare una cadenza non episodica a questo appuntamento. Mi auguro anche che trovi realizzazione l'idea di dar vita ad un Forum, a Firenze, delle città e Regioni europee e del Mediterraneo. Abbiamo bisogno dell'impegno delle

Autonomie regionali e locali, e a partire da loro di un coinvolgimento delle istituzioni nazionali ed europee.

Le mie ultime parole riprendono quelle pronunciate da mons. Giovannetti, che a me sono piaciute molto: coraggio e lavoro.

Coraggio: cioè fiducia nelle persone, nella loro intelligenza, generosità, voglia di migliorare le società, disponibilità a capirsi, a lavorare insieme.

Coraggio, cioè non rassegnazione, ma capacità di costruire le ragioni concrete della speranza, la possibilità per tutti di un mondo più giusto e solidale.

Lavoro: perché senza impegno, senza portare ognuno un chicco di grano, non vi sarà il raccolto.

Ed anche perché senza portare ognuno il nostro piccolo contributo, la nostra vita sarà più povera, meno bella, chiusa al rapporto con le altre persone, che condividono con noi l'esperienza della vita.

Fare il nostro dovere non ci garantisce che, al momento del raccolto più fecondo, noi ci saremo: ma avvicina quel momento, ce ne rende partecipi, e dà un senso alla nostra vita.

Non è davvero poco. Vale la pena di spendersi in questa impresa.

Grazie per la Vostra attenzione e arrivederci a Firenze.